

NINA NASILLI, *Tàšighe!*, Ferrara, Book Editore, 2017, pp.147

di **Francesco Capaldo**

Con la raccolta di poesia *Tàšighe! (Taci, dàì!)* Nina Nasilli ci offre un esempio di poesia in dialetto veneto, polesano-pavano. La scelta del vernacolo, che la Nasilli non riconosce come la sua lingua materna, in quanto da bambina le hanno insegnato a parlare in italiano, nasce dal bisogno di riscoprire un linguaggio dimenticato ed ancestrale. La raccolta si struttura in tre sezioni (*in t'ea bóte de fèro; in mèžo ae brècane - o lu el diše in mèžo ae gògane? (mah ... lu, dindondèlo?); ma a ocio m'eo so sognà*), che sono precedute da due liriche (*sto morbìn de vùvare e dime, vècia ...*), che fanno da prologo a tutto il libro e che già ci introducono in quella che è l'atmosfera della poesia della Nasilli.

La lirica *sto morbìn de vùvare* si distingue per la freschezza delle immagini, per l'estemporaneità delle emozioni, per la riflessione gnomica su cos'è quella voglia di vivere che fa sì che l'uomo non desideri mai morire. L'adesione della Nasilli ad una lingua parlata più che scritta è anche indirettamente un tentativo estremo di impossessarsi di una cultura che altrimenti si perderebbe per sempre. È una voce che viene dal passato e che la poetessa incarna nella figura di una vecchia, in un dialogo immaginario e reale con lei (*dime vècia*). La vecchia, come un'antica cantrice, si prepara a raccontare, e l'io poetico invece si pone in una condizione di ascolto. La vecchia le racconterà quel "niente" che ha dentro, degli uomini e delle donne che ha incontrato, della gente che parla con gli occhi e non solo con la bocca. La raccolta della Nasilli si colloca fin dai primi versi nel segno "del vero poetico" ed in ascolto della vita nella sua più profonda ed autentica genuinità. Si muove nel segno del linguaggio della madre che le svela cosa significa essere uomini (si veda in particolare la lirica *fòja o raiša? / foglia o radice?* a p.35), ed il filo invisibile che lega ogni uomo ad un altro uomo, l'essere dentro l'esistenza, che fa sì che non ci sia una «foglia se non c'è una radice a darle il suo verde». Nel riscoprire la lingua dimenticata in cui scrive i propri versi, la Nasilli ritrova anche un linguaggio vergine e tutte le sue segrete potenzialità espressive e foniche ed una spontaneità della parola, che a momenti ci fa ricordare quella delle origini della nostra tradizione in lingua italiana. Nei suoi versi c'è una ricchezza linguistica ed emotiva, che si traduce in veri e propri abbandoni al desiderio o alla vertigine dei sensi. Nella lirica come *come int'ea só boca / come nella sua bocca* la poesia della Nasilli raggiunge i suoi esiti più alti ed il verso si carica di una forza, di una essenzialità ed incisività e di un vigore che solo una lingua antica, viva e ancestrale può evocare. I versi si succedono in maniera vertiginosa (*cosa el ga da èsare chel pèrdarse / come in t'ea só boca / ma 'ncora più calda / un fià salà / che drento par ca ghe sia'l mare / có tuti i só pési*) ed irregolare, con un fitto gioco di allitterazioni. Con una vorticoso esplosione di vita e di immagini la poetessa ci trasporta in un mondo non di nostalgie, ma nella solarità di un'esistenza vissuta appieno ed a tutto tondo.

La poesia della Nasilli non è "sentimentale" o di riflessione sulla vita, ma è tutta nella vita. La lingua si fa quindi concreta, il desiderio della bocca dell'altro si materializza in parole oggetto come "cuna / culla", "tenàja / tenaglia" (la parola è ripetuta volontariamente due volte), che ben rendono il tentativo estremo di raggiungere il "trionfo più bèò", cioè la totale ed esclusiva ed indissolubile "comunione" con l'altro e con l'esistenza in ogni sua forma.